**Un santo di ieri, che cosa può dire oggi?**

Venerabile Servo di Dio Padre Arsenio da Trigolo

*Conferenza tenuta da Monsignor Ennio Apeciti*

**Gli inizi**

Giuseppe Antonio Migliavacca nacque il 13 giugno 1849 in una povera famiglia di Cremona, quinto tra dodici figli.

Entrò nel Seminario diocesano nel 1863, all’età di quattordici anni: oggi diremmo che era un adolescente, allora era l’età di un piccolo uomo.

Iniziò così la sua vita per molti versi avventurosa, inseguendo un ideale: divenne prete, poi gesuita, infine cappuccino. Fu un uomo che non si rassegnò mai e mai si adagiò.

**Quale ambiente accompagnò la sua vita?**

Come era l’Italia quando egli nacque? Erano gli anni della prima guerra di indipendenza nel nome dell’unità d’Italia. Tutti i piccoli Stati italiani – o meglio le loro popolazioni - vi avevano aderito con entusiasmo. Anche Pio IX aveva sostenuto queste aspirazioni e aveva concesso che partissero dagli Stati Pontifici molti volontari, accorsi a sostegno dell’esercito piemontese. Ben presto, però, sopraggiunse la delusione: l’appoggio di Pio IX fu usato dagli austriaci per accusare il papa, che aveva gridato: «Gran Dio, benedite l’Italia e conservatele la fede!». La seconda parte della frase fu censurata e sembrò che il Papa benedicesse la guerra. Le prime umilianti sconfitte italiane si intrecciarono con le parole del Papa: egli era il “padre di tutti” non di un solo popolo; italiani e austriaci erano tutti suoi figli. Fu gioco facile per la propaganda riversare sul papa l’accusa di disfattismo e la colpa della sconfitta. Dagli “osanna” si passò agli insulti e prese nuovo vigore la Massoneria, tenace nella sua lotta contro il cristianesimo in nome delle “idee nuove”, della “modernità”, che credeva non solo di poter fare a meno di Dio, ma di doverne fare a meno.

Come era Cremona, quando nacque Giuseppe? Ci potrebbe aiutare a rispondere la lettura di un capolavoro, *Il* *Mulino del Po* di Riccardo Bacchelli, o la visione di un film intenso come *L’albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi.

Era un mondo nel quale la vita era amata e rispettata e ogni bimbo era accolto come dono di Dio, anche se c’erano già molti fratelli o sorelle. La povertà era diffusa, ma vissuta con dignità e senza timore del duro lavoro per vincerla. La gente era semplice e poco istruita, forse, ma ricca di quei “valori” che rendono grande la vita: la generosità immediata, il rispetto vigilante dell’altro. La fede cementava ogni azione e ogni rapporto: ogni giornata era intessuta di preghiera, intorno alla tavola o presso il camino, nella stalla calda o nella chiesa parrocchiale, amata “casa di Dio”.

Era un mondo che oggi ci interroga con forza ancora maggiore: a che punto è la nostra società? Dov’è oggi l’amore della vita? Dove ci sta conducendo il nostro amore disordinato? Cosa può imparare oggi un giovane da *quell*’amore per la vita?

**Quando entrò in Seminario?**

Giuseppe entrò in Seminario a quattordici anni. In quel tempo era già un’età matura e responsabile, quella di un giovane capace di scelte convinte e pronto al faticoso lavoro.

Ma gli conveniva? Nel 1867 era morto il vescovo di Cremano, mons. Antonio Novasconi, e per quattro anni la diocesi rimase senza vescovo: solo nel dicembre 1871 il Governo italiano accettò come nuovo vescovo Geremia Bonomelli. Accadde di frequente in quegli anni, perché il Governo voleva imporre la sua volontà nella scelta dei vescovi e impediva ai vescovi eletti da Pio IX l’ingresso nelle loro diocesi: Milano rimase senza vescovo per otto anni (1859-1867)!

Mons. Geremia Bonomelli arrivava a Cremona un anno dopo la breccia di Porta Pia, che aveva da una parte fatto di Roma la capitale del Regno d’Italia, dall’altra parte era diventata occasione di continue tensioni e umiliazioni, da parte del Governo italiano per affermare il suo predominio anche sulla Chiesa, da parte della Santa Sede per difendere strenuamente la sua libertà d’azione, che era poi la libertà della Chiesa in tutto il mondo.

Mons. Bonomelli trovò in Seminario solo 32 seminaristi, tanto era difficile la situazione e scomoda la scelta del sacerdozio.

Eppure Giuseppe Migliavacca entrò in Seminario proprio quell’anno: valeva la pena? Quel ragazzo era un coraggioso, un giovane deciso, uno che non aveva paura dell’ambiente che lo circondava. Forse perché sapeva che spesso l’ambiente è più onesto di quello che voglia apparire; che i giovani (e gli uomini) sono più buoni di quello che mostrano; che anche i violenti e i “bulli” credono nelle cose belle e pulite, anche se lo nascondono, per paura di quello che penserebbero gli altri. Forse Giuseppe aveva capito, anche se era così giovane, che vale sempre la pena essere se stessi.

A cosa aspirasse, entrando in Seminario, lo possiamo intuire da alcuni appunti in preparazione di un *Ritiro per i seminaristi*: «Oh! Quanto più bene si farebbe nel popolo se il sacerdote fosse più perfetto; la scienza va bene ed è molto necessaria, senza della quale, anzi, non si può essere ordinati sacerdoti, ma questa separata dalla vera pietà, dalla perfezione, gonfia lo spirito, monta in superbia … perché la vera pietà ci fa conoscere il nostro nulla, la nostra miseria e che tutto abbiamo da Dio e quindi a lui tutto riferiamo […] senza la vera e soda pietà si diventa in mano di Dio strumenti inutili, e spesso anche d’inciampo. Quindi chierico, devi fino dai primi giorni del tuo ingresso in Seminario, metterti subito di proposito all’acquisto delle vere e sode virtù come sono l’umiltà, l’obbedienza, la modestia, la gran diligenza per tutti i tuoi doveri e di pietà e di studio, e queste due cose, pietà e studio, non disgiungerle mai, perché l’una è anima dell’altra».

**Tra il diventare prete e l’essere gesuita**

Con questo spirito divenne prete il 21 marzo 1874. Troviamo nei suoi *Diari*: «Egli mi ha chiamato nel suo Santuario, perché abiti in casa sua per tutta la mia vita. Dio, re così grande, pose gli occhi su di me povero: e fra mille assai più degni di me: tuttavia volle eletto me. […] Forse il Signore previde il mio zelo per la sua gloria? Ma quanta mia ingratitudine avrà previsto; tiepidezza nel mio servizio, i miei peccati? Eppure Dio, sebbene mi vedesse così indegno, tuttavia volle eleggermi lo stesso […] Quanto dunque devo essere grato per la mia vocazione! […] E perché? *Ut fructum afferatis*; il frutto della santificazione nostra e dei prossimi con il buon esempio. Per tendere alla perfezione nostra. Tutta la perfezione nostra consiste nell’amore di Dio e del prossimo. Mezzi: Messa, Ufficio, Sacramenti, Meditazione, Lettura spirituale. Basta? No, ci vuol ancora l’amore del prossimo, la carità fraterna. E con questi mezzi santificheremo anche il nostro prossimo. […] *Solo chi è santo, santifica*».

Subito sentì il desiderio di diventare gesuita: l’anno dopo la sua ordinazione sacerdotale, il 14 dicembre 1875, troviamo don Giuseppe a Les Alleux nella Francia Occidentale, per iniziare il suo noviziato nella *Compagnia di Gesù*, ove emise la sua prima Professione il 25 dicembre 1877.

Ma gli conveniva? Da circa cento anni i gesuiti venivano regolarmente soppressi dai sovrani europei, rinascevano e dopo pochi anni di nuovo erano soppressi: proprio nell’Impero asburgico furono di nuovo soppressi nel 1872. Se non erano soppressi, erano clandestini, come a Milano, dove furono accolti, a patto che non dicessero esplicitamente chi fossero: insegnanti, ma non gesuiti! Eppure don Giuseppe scelse quella *Compagnia* perseguitata e partì per la Francia. Anche questo ci interroga: in quegli anni la Francia era terra di violenti contrasti sociali e di una vera lotta contro la Chiesa. Basti ricordare la *Comune di Parigi* (1871), che assunse subito un’anima fortemente anticlericale: fu proclamata la separazione fra Stato e Chiesa, eliminata la voce *Culto* dal bilancio statale; furono incamerati tutti i beni (mobili e immobili) delle Congregazioni e Ordini religiosi, anche se poi, in realtà, quella confisca non fu eseguita, limitandosi ad occupare alcuni edifici e chiese: delle 69 chiese di Parigi, dodici furono chiuse con l’accusa di essere centri di propaganda antigovernativa; la chiesa di Montmartre, fu adibita a laboratorio per la confezione delle divise dei soldati e, successivamente, a deposito di munizioni; venne decretata la “laicità della scuola” e lo stesso arcivescovo di Parigi, mons. Darboy, fu fucilato insieme ad un gruppo di sacerdoti (24 maggio 1871). L’opposizione alla Chiesa scandì anche gli anni successivi. Rapidamente venne soppresso l’obbligo del riposo domenicale e festivo (1879); furono laicizzati i cimiteri e gli ospedali (1880); soppressi i cappellani militari (1883); reintrodotto il divorzio (1884).

Nel marzo 1880 furono di nuovo i Gesuiti furono soppressi, mentre furono chiusi 261 conventi maschili (quelli femminili furono risparmiati) e 9.643 religiosi furono espulsi, con metodi talora *impressionanti*: l'abbazia premonstratense di Frigolet (Provenza) fu assediata per giorni da un reggimento di fanteria e cinque squadroni di dragoni a cavallo ... e c'erano solo 37 religiosi. D'altra parte le truppe erano necessarie, perché i conventi erano difesi dalla popolazione.

Nel 1882 con la legge Jules Ferry fu stabilito che l’insegnamento doveva essere rigorosamente “laico”, cioè senza alcun richiamo o riferimento religioso: l’insegnamento della religione fu sostituito con un insegnamento di “morale civica”. Per garantire questa laicità dell’insegnamento, fu proibito ai sacerdoti di far parte delle commissioni scolastiche municipali e furono esclusi da qualsiasi insegnamento (1886), mentre i seminaristi furono sottoposti all’obbligo del servizio militare (1889).

Venne poi *l’affare Dreyfus* (1894-1903), un capitano, di origini ebraiche, accusato di alto tradimento per spionaggio a favore dei tedeschi e condannato da una corte marziale formata in maggioranza di ex allievi, di scuole cattoliche (i militari erano tendenzialmente monarchici), che fu poi riconosciuto innocente. Così, l’*affaire* fu occasione di una lacerante campagna di stampa: alla *Civiltà Cattolica* che scrisse che «l’Ebreo è stato creato da Dio per servire dovunque da traditore» rispose *La Raison*: «Contro il prete tutto è permesso, poiché è un cane rabbioso, che ogni passante ha il diritto di abbattere». Ne seguì una nuova ondata anticlericale, che raggiunse il suo acme con il primo ministro Justin Louis Émile Combes (1835-1921), un ex-seminarista divenuto massone e ferocemente anticlericale, che propose di impedire i pellegrinaggi a Lourdes; proibì l'insegnamento agli ordini religiosi e cacciò le suore dagli ospedali dell’Indocina, del Senegal e del Madagascar.

Conveniva diventare gesuita in quegli anni? In quel rovente clima francese?

Padre Giuseppe Migliavacca non scelse la *Compagnia di Gesù* per sete di successo o desiderio di comodità, ma ascoltò la voce del suo cuore, credendo che quella era una *vocazione* di Dio.

Non a caso leggiamo nei suoi diari spirituali: «Era da vari anni che sentivo questa vocazione e che dentro di me la ripensavo e la stimolavo, e già da qualche tempo pensavo di metterla in esecuzione, ma negli ultimi tempi immerso nei ministeri apostolici, non avevo forza sufficiente per lasciarli dato che oltremodo mi riempivano e molto li stimavo, ma nonostante tutto Dio volle, fece e vinse».

Ci aiutano anche a conoscere il suo animo gli appunti negli *Esercizi Spirituali* dei mesi del suo noviziato: «Io mi offro tutto a voi, fate del mio cuore quanto vi piace, è vostro, […] È vostro, io non vi stringo né lego le mani, disfate e fate quanto è necessario per piacere a voi».

E ancora: «Sono qui venuto per servire voi e non per fare la mia volontà; voi mi avete chiamato alla vita religiosa, perché io vi servissi, ebbene, o mio Dio, qui io starò fino alla mia morte, non altro desiderando di fare che la vostra volontà con l’essere pronto a fare quella dei miei Superiori, e se qualche volta la mia volontà volesse far diversamente, tosto la mortificherò. […] Qualunque cosa mi capitasse, la piglierò per vostra volontà e perciò non mi inquieterò […] Così facendo la vostra volontà, spero di venire alla fine del mio pellegrinaggio in Paradiso, fine a cui debbo sempre tendere. Mio Dio, aiutatemi e spero di riuscire».

Rimase fedele a queste sue convinzioni e, infatti, dieci anni dopo troviamo scritto negli appunti degli *Esercizi Spirituali*: «Vuoi morir da santo? ebbene vivi da santo secondo il tuo stato di religioso. Sii santo negli sguardi, santo nei discorsi, santo nell’udito, nel tratto, nel gusto, nel tatto; in breve sii perfetto nell’uso dei tuoi sensi. Santo nell’obbedienza, santo nell’adempimento de’ tuoi doveri e voti e allora certo morrai da santo. Poiché non viver da santo e sperar morir da santo è un vero paradosso, un assurdo, un voler il fine senza i mezzi».

**Quindici anni da gesuita**

Passarono così quindici anni intensi, scanditi dal suo zelo di prete e dalle umiliazioni, dall’entusiasmo generoso e dalla salute, che si rivelò spesso malferma.

Gli fu chiesto di “ridurre” il suo cognome da “Migliavacca” a “Miglia” e poco dopo (1879) dovette interrompere gli studi per la salute e tornare in Italia. Ripresosi, fu trasferito (1883) in Croazia, a Portoré, per terminare gli studi di teologia dogmatica e morale; poi (1885) mandato nel Collegio di Soresina come prefetto di camera dei convittori; l’anno successivo (1886) a Lainz (Austria) per il terzo anno di probazione e di qui (1887) a Venezia, per tornare di nuovo a Lainz e di qui passare a Mantova e trasferirsi a Venezia.

Tra le molte persone che chiesero di essere spiritualmente accompagnate da lui, ci fu Giuseppina Fumagalli, una nevrotica narcisista religiosa. Desiderava diventare religiosa a tutti i costi ed era entrata tra le Suore di *Notre Dame* del Buon Soccorso, donde venne presto espulsa. Volle allora fondare un suo ordine religioso, per l’assistenza degli orfani e si mise a girovagare per la Francia, il Piemonte e la Lombardia in cerca di discepole, che la abbandonavano quasi subito. Nel 1888 a Torino fondò l’*Istituto di Maria SS. della Consolata*, un nome troppo simile a quello del celebre Santuario, e quando la Curia di Torino le propone di prendere il nome di “Maria SS. Consolatrice”, la Fumagalli si oppone perché era «meno conosciuto dai torinesi e perciò meno redditizio». L’anno dopo (1889) aprì un’altra Casa a Milano, ma dopo un anno il 4 novembre 1890, la Curia Arcivescovile comunicò che quelle “suore” non avevano alcun riconoscimento ecclesiale, sentenziando: «(La Fumagalli) non ha spirito di religiosa né è capace di formare delle religiose». La Fumagalli non si rassegnò e continuò caparbiamente a perseguire il suo progetto, incurante delle tensioni e dello scandalo che creava, facendo ricadere sugli altri le colpe dei suoi problemi psicologici e coprendo di fango chiunque le si opponesse.

Accadde così anche per Padre Giuseppe, che aveva cercato di contenere le intemperanze della donna.

D’altra parte non era facile compiere un autentico discernimento, comprendere se la Fumagalli era guidata dalla carità e non dal narcisismo. In quegli anni ci fu una vera “esplosione” di congregazioni religiose dedite alla carità: *Suore della Carità* dette “di Maria Bambina”, *Suore di Carità* di Maddalena di Canossa, *Sorelle della Carità* di S. Giovanna Antida Thouret, *Suore della Presentazione di Maria SS. al Tempio*, Suore di *Maria Ausiliatrice*.

Padre “Miglia” non si sottrasse al dovere di discernere e preferì essere padre invece che funzionario; preferì cercare di comprendere sino in fondo la voce di Dio e di guidare quella donna verso l’obbedienza alla volontà di Dio e non alla propria, come – d’altra parte – insegnava il suo Fondatore, sant’Ignazio di Loyola.

Padre “Miglia” ci interroga: quanto siamo capaci di pensare in grande? Quanto siamo capaci di solidarietà? Di far prevalere il bene comune? Quanto siamo capaci di andare fino in fondo nel bene? Di amare la fatica, lo sforzo, l’incomprensione?

Alla fine fu lui a pagare: nel 1891 le accuse contro di lui si fecero sempre più insistenti e nel 1892 fu invitato a dimettersi dalla Compagnia di Gesù.

È prezioso leggere nei suoi *Diari spirituali* il cammino interiore di quei mesi: «Può avvenire anche a te che sii maltrattato e ripreso per invidia o malanimo altrui, ebbene allora ricordati di G.C. […] Sono cose che Dio alle volte permette per suoi imperscrutabili giudizi, ma certo sempre per nostro bene, per punire forse in noi qualche colpa di cui ancora non si era scontata la pena temporale. Egli sa tutto, e quindi adora la sua santa volontà e sottomettiti» (Esercizi Spirituali, 4 ottobre 1889). «Tieni sempre il tuo cuore libero da ogni legame o laccio; sciolto con tutti e da tutti. […] Non fomentare mai odii, avversioni, pensieri di freddezza verso il prossimo: perdono, perdono e amore. […] Non mormorare né tanto meno detrarre, calunniare il prossimo, massime i tuoi confratelli e perciò stai attento a non coltivare neppure pensieri d’animosità contro altri. […] Procura sempre di mantenere la carità con i confratelli: tutti abbiamo il nostro carattere e per conseguenza il modo diverso di fare, agire, vedere. Quindi è necessario sopportarci, compatirci se vogliamo vivere in pace. Tutti credono di fare il bene e ciascuno di pensarla meglio e di far meglio degli altri e pare a lui di fare giusto» (Esercizi Spirituali dicembre 1891).

**Quando nasce la Congregazione?**

L’Arcivescovo di Torino volle dare ancora una possibilità alla Fumagalli e alla sua ancora nascente congregazione e fece sapere a don Giuseppe – come era tornato ad essere chiamato – che «se lui si fosse fermato avrebbe fatto un ulteriore tentativo, ma se lui fosse partito avrebbe subito chiuso la Casa».

Don Giuseppe accettò e il 25 dicembre 1892 ci fu la vestizione delle prime quattordici suore, ma intanto la congregazione si spaccò: troppo forti le invadenze e le stranezze di Giuseppina Fumagalli, anche per le nuove discepole, alcune delle quali decisero di separarsi per continuare a vivere il carisma di carità dell’Istituto, che in sé era buono.

Giunsero così a Milano (1892), accogliendo il luogo proposto dal cardinale Ferrari, presso la Parrocchia di S. Gioachimo, in via Melchiorre Gioia, che a quel tempo era l’estrema periferia della città, una delle zone più povere, efficacemente – purtroppo – descritte da Lodovico Corio nei suoi *Bassifondi plebei*: gli operai che insieme affittavano un posto letto, diviso fra loro per le ore della notte; i *barboni* che si accostavano ai bidoni dei grandi alberghi, ove venivano gettati i lauti avanzi delle mense dei ricchi e che spesso morivano nelle lunghe notti invernali, quando non si gettavano disperati nei Navigli della città: il Naviglio e l’Inverno – si diceva – erano i migliori alleati dell’ordine pubblico di Milano.

Il socialismo trovava terreno fertile e si saldava con lo spirito anticristiano, non molto dissimile da quello francese – e non solo – coevo.

 Proprio per venire incontro a tanta povertà il cardinale Ferrari preferiva che i nuovi ordini religiosi, che chiedevano di aprire le loro Case in Diocesi, lo facessero nelle periferie: è il caso dei Salesiani, posti accanto alla Stazione Centrale, luogo – allora come oggi – dove spesso la povertà si coagula e gli androni diventano dormitori di disperati.

Qui, dunque, accanto ai Salesiani, cominciò l’avventura delle Suore di Maria SS. Consolatrice, perché il loro nome corrispondesse alle loro opere: consolare nel nome di Maria i poveri, soprattutto.

Lo sviluppo fu rapido: nel 1894 le Suore si impegnano nell’*Ospizio degli incurabili* di Garlasco; nel 1895 le troviamo a Torino nell’*Istituto Gesù Bambino per i fanciulli orfani*; nel 1897 di nuovo a Milano per l’educazione dei sordomuti e dei portatori di handicap.

**Il termine (o il vertice) del cammino**

Le false accuse, però, continuarono e la malvagità di Giuseppina Ferrari, sostenuta da alcune consorelle, si scatenò, intentando anche un processo civile contro di lui, dal quale uscì innocente, ma anche infangato da una campagna di stampa condotta con astuzia per umiliare tutta la Chiesa, come spesso si usa: dal singolo colpevole si passa ad accusare tutta la categoria.

Il cardinale Ferrari gli suggerì un via per terminare quella campagna e insieme dimostrare alle Suore – e a tutta la Chiesa - che aveva sempre cercato solo il loro bene e il loro carisma di carità verso i poveri e i sofferenti: diventare cappuccino, entrare in quell’Ordine che faceva del nascondimento assoluto, delle penitenze asperrime e dell’intercessione i suoi punti di forza: amare senza farsi vedere, amare senza attendere di essere ricambiati.

Lasciò tutto, e si ritirò nel noviziato di Lovere: il 21 giugno 1902 fece la sua vestizione fra i Cappuccini e cambiò nome, diventando Padre Arsenio.

Neppure quello fu un periodo facile. Non tutti i frati amavano quell’uomo arrivato già anziano ai loro occhi e dopo una vita per certi versi turbolenta e non perdevano occasione per umiliarlo. Ancora dopo anni uno dei giovani novizi del tempo ricordava quello che successe, quando il Padre Anziano, vedendolo con una benda sull’occhio, sbottò: «Dopo aver sbuffato fra i denti per un po’ di tempo, ad un certo punto interruppe bruscamente l’ufficio e rivolto a Padre Arsenio lo apostrofò di ipocrita, di bugiardo, di fannullone […] Eravamo in Coro e P. Arsenio faceva da ebdomadario. Errò nel dire un oremus. Subito due Padri ad alta voce lo fermarono e sgridandolo diedero a lui titoli offensivi, come “Impostore. Gesuita”. Padre Arsenio senza proferir parola recitò l’oremus e poi si inchinò».

Ciò che lo ispirava è forse custodito nei suoi *Diari spirituali*: «Comprendi un poco, Arsenio, il gran mistero che tu sei. Chiedi al Signore la santa umiltà e poi non vorresti le umiliazioni: che stramberia, che irragionevolezza è questa tua! Vorresti il fine e non i mezzi. I mezzi per acquistare l’umiltà sono le umiliazioni ed è mediante la ripetizione di queste che ci si forma poi l’abito, la virtù dell’umiltà e così di tutte le altre virtù morali».

Il 29 settembre 1903 Padre Arsenio fu trasferito a Bergamo come confessore, subito apprezzato per la sua profondità e per la ricchezza delle sue omelia, ma la Fumagalli, ormai travolta dall’odio, non demordeva e nell’aprile 1907 si profilò un altro processo contro il Cappuccino.

Si pensò anche che l’unico modo per porre fine a quel calvario fosse l’espatrio di Padre Arsenio, che non perse la sua pace: «*Ama nesciri et pro nihilo reputari*: ama di essere dimenticato, e riputato da nulla e questa sentenza ti sarà tanto balsamo nelle umiliazioni, posposizioni, in certi torti e noncuranze, di cui la nostra vita è sempre seminata, e se non vi sono reali, ce li crea la fantasia, la superbia, l’amor proprio, la stima di se stesso».

Pur nel silenzio della sua nuova vita di cappuccino, non cessò di seguire le sue figlie spirituali, di sostenerle nel loro cammino di santità, di incoraggiarle nei loro momenti di inevitabile difficoltà: «Il sentire frequente buone ispirazioni è buon segno, segno che il Signore ti vuole un poco più avanti nella virtù. E quando ti senti chiamare dì alla Madonna che ti aiuti ad arrivare là dove ti chiama il Suo Figliolo, e quando non ci puoi arrivare, umiliati nella tua debolezza e fiacchezza, e pensa che senza Gesù non possiamo proprio nulla, e con Gesù possiamo tutto, tutto, perché lui è sempre pronto ad aiutare chi lo invoca, fosse anche il più grande peccatore. In questi giorni ho dato Esercizi alle carcerate…».

Così Padre Arsenio scrisse a suor Maddalena Defendi il 10 aprile 1909 e di nuovo il 19 novembre 1909: «Carissima, […] mi congratulo che ti trovi in mezzo a queste opere di carità. Il Signore certo non mancherà di aiutarti in tutti i tuoi bisogni, avendoti Egli eletta a questo santo ufficio […] Pregalo che voglia infondere nel tuo cuore quella carità, quella pazienza, quella benignità ed umiltà, che si richiede a chi è posto a guidare altre nella via della perfezione. Ricordati spesso delle qualità di Gesù Cristo: “Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore”. […] Procura che in comunità regni sempre la carità colla giovialità, che siano sempre allegre nel Signore: e vedrai allora che il tuo ufficio ti diventerà molto leggero».

**La morte che “svela”**

Era una delle sue ultime lettere. Nella notte del 10 dicembre 1909 fu colpito da un aneurisma. Nessuno se ne accorse: «La morte fu istantanea, perché nessuno avvertì qualsiasi lamento […] Benché la morte sia stata fulminea certamente non lo trovò impreparato. Le anime elette e sante non sono mai impreparate e P. Arsenio, per delicatezza di coscienza, era realmente un’anima santa».

Così scrisse Padre Giocondo per informare di quella morte i confratelli. Gli fece eco la Superiora delle Suore di Maria SS. Consolatrice: «Sorelle, è morto il Padre Fondatore. È morto un santo! […] Preghiamo, quindi per l’anima sua benedetta sicure di averne protezione dal Cielo. Egli era veramente un santo, la perfezione in persona».